

Prefazione

di Marco Cortesi
attore e regista

Istruzioni per l'uso: prendetevi una giornata libera e leggete *L'ultimo barile* tutto d'un fiato. Anche perché, se non sarete organizzati, vi troverete costretti a farlo comunque in quanto non riuscirete a smettere. Al di là della battuta, il nuovo romanzo di Daniele Zanon mi ha tenuto incollato alle pagine dalla prima riga all'ultima.

L'esperienza è quasi cinematografica, per la brevità del testo, può darsi, ma soprattutto per il modo in cui tutto è sorvegliato dall'autore come se si trovasse dall'altra parte di una macchina da presa. Immagini, voci, spazi, personaggi, azioni, emozioni, tutto viene offerto al lettore in modo nitido e cristallino. È carta stampata che aspira alla pellicola, oso dire, perché è la sensazione che mi ha tenuto compagnia durante tutta la lettura. Indipendentemente della fortuna che questo testo avrà, la capacità di far visualizzare al lettore quello che accade è un dono dei grandi scrittori, e Zanon con questo quinto romanzo si consacra definitivamente tale.

Un amico una volta ha detto che un buon romanzo deve essere una "trappola per scimmie". L'amico è il fotografo padovano Daniele Gobbin e si riferiva a un fatto curioso scovato in uno dei suoi viaggi in Africa come reporter. I pigmei, in Congo, per catturare le scimmie usano una tecnica che fa leva sul loro carattere. Intrappolano nel terreno una piccola anfora, o una bottiglia di vetro dal collo largo. È sufficiente seppellirla con il collo fuori dal terreno. Dentro ci mettono una noce. La scimmia ci infila dentro la mano per prendere il frutto. Ma con la noce stretta nel pugno, il primate non riesce più a tirar fuori la mano. La scimmia, quando si accorge che sta arrivando un uomo

pronto a catturarla, comincia a strattonare la mano con agitazione. Quello che dovrebbe fare è lasciare la noce e fuggire via, ma la sua avidità le impedisce di mollarla. Così sarà catturata.

L'ultimo barile è una trappola perfetta. Una trappola di eccellente qualità narrativa. E da questo punto di vista Zanon non delude mai, dal suo esordio con lo splendido *Mass Games*, fino a quest'ultimo lavoro dove abbraccia il genere distopico. C'è sempre un fine che trascende l'intrattenimento. In questo caso una riflessione sull'uomo contemporaneo, in bilico fra passato e presente, con alle spalle una storia che rischia di tornare, fra desiderio di libertà e bisogno di appartenenza, di leggerezza e gravità. Il tutto si gioca nel racconto in prima persona del protagonista. Alì, ex cristiano convertitosi all'Islam.

C'è qualcosa di travolgente nella voce del protagonista, fin dalle prime righe. C'è un affetto anche nei suoi confronti che subito nasce, che a lui ci lega e ci obbliga a considerarne le sorti. Ma Alì è un personaggio moderno, per quanto radicato in un passato profondo, e Zanon, nel disegnarlo, rispetta alcune regole dello *screen playing* contemporaneo. La distinzione fra buoni e cattivi non è più netta come un tempo e anche Alì, come i grandi protagonisti di certe fortunate serie televisive, si muove in un'area grigia nella quale ogni certezza è crollata da un pezzo. Alì è un buono, ma è anche l'esatto opposto. È un picchiatore violento, per esempio. È una vittima braccata, ma è anche un carnefice. Tutto si mescola e ribolle nel calderone che è la mente disperata del protagonista, nello spazio fisico del bunker dove si è barricato.

La voce di Alì, coinvolgente, angosciata, mai banale, ci conduce in un viaggio claustrofobico che è dentro l'anima profonda del tempo in cui viviamo. "Ho vissuto in mezzo all'odio, come un'aquila nel vento. Un po' alla volta ho imparato a librarmi. Mi affido all'istinto per raggiungere luoghi, dentro di me, altrimenti irraggiungibili". È la consapevolezza con cui Alì dichiara di saper e dover essere violento, visto il mondo in cui vive ed è vissuto.

La claustrofobia è fisica, perché tutto accade all'interno di un bunker scavato fra le tombe di un cimitero alle porte di Roma, ma è anche segregazione della libertà di pensiero e di azione. È luogo ideale e intimo dove il protagonista si è sepolto. È sotto terra ma, meglio ancora, è in fondo all'animo.

Volendo metterci un'etichetta da *blockbuster* si potrebbe scrivere: *L'ultimo barile* è un romanzo distopico in salsa claustrofobica. Ma Zanon sa spingere il binomio violenza e claustrofobia oltre gli stereotipi del genere. Oltre la trama, oltre i contenuti, oltre gli spunti di riflessione, c'è una prosa che è all'altezza delle migliori storie.

Vorrei scrivere alcune parole sul finale. Vorrei tanto farlo, ma non posso. “Mai spoilerare” è il nuovo comandamento. Dirò solo che il finale è potente come un pugno nello stomaco e che, come un pugno, lascia senza fiato.